

LA TEORIA DEL CIRCOLO VIZIOSO DELLA POVERTÀ

di FRANCESCO MOZZONI

Sull'argomento della diseguale distribuzione della ricchezza fra i vari paesi del mondo esistono molti pregiudizi.

Uno dei più diffusi è quello che viene espresso attraverso la teoria del c.d. "circolo vizioso della povertà".

Secondo questa teoria, i paesi poveri sarebbero condannati a rimanere sempre poveri, perché, dei due fattori principali della produzione (lavoro e capitale), il primo si troverebbe in abbondanza, nei paesi sottosviluppati, mentre il secondo si potrebbe formare solo alla fine del primo ciclo produttivo; ciclo produttivo che, però, proprio per la mancanza di capitali, non potrebbe mai avviarsi.

Questa teoria è estremamente diffusa: la si può trovare su qualunque manuale di economia politica in uso nelle scuole superiori, anche se contiene un errore così macroscopico che non si capisce come faccia a passare dal portone della scuola, che quel manuale ha adottato.

È vero che per lo sviluppo economico occorrono sia il capitale, sia il lavoro. Almeno in questo, la teoria del circolo vizioso della povertà non cade nell'errore degli economisti marxisti, secondo i quali tutta la ricchezza proviene unicamente dal lavoro degli operai; errore così grossolano che non vale neanche la pena confutarlo (Francesco Forte, A onor del vero, Rubbettino editore, pag. 47).

Il capitale, però, non deve necessariamente essere presente all'interno del paese povero: può venire anche dall'estero.

I capitali stranieri sono attirati dal basso costo della mano d'opera, in primo luogo; ma anche dalla stabilità politica, dall'efficienza del sistema giudiziario, dalla capacità del governo di tutelare l'ordine pubblico, dall'efficienza del sistema scolastico, in grado di formare operai specializzati e tecnici.

A sostegno della teoria, che qui si critica, si dice però che tutta la ricchezza prodotta nel paese povero affluisce fuori del paese stesso, nelle casse della società produttrice e nulla di essa rimane in quel paese.

A questo punto bisogna fermarsi un attimo e ripassare qualche concetto fondamentale dell'econo-

mia politica, per capire quanto grande sia l'errore in cui cadono i detrattori ad ogni costo del sistema capitalista.

È ben noto che due sono le principali misure della ricchezza di un paese: il PIL ed il Reddito Nazionale. Il PIL è la somma del valore di tutti i beni e servizi prodotti in un determinato paese ed in un determinato anno; il Reddito Nazionale è la somma dei redditi di cui dispongono gli abitanti di quel paese.

Le due grandezze coincidono al centesimo, se il paese in questione non ha commercio con l'estero. Questa verità, però, ha bisogno di essere spiegata, perché può sembrare strano che, in un paese con molti milioni di abitanti (quale, ad esempio, l'Italia) due grandezze così enormi e, all'apparenza, così eterogenee, siano in realtà la stessa grandezza, solo osservata da due punti di vista differenti.

Per spiegarla ai miei studenti, uso l'esempio seguente: "Prendete il manuale di economia politica e immaginate che la copia che avete in mano sia tutto ciò che produce l'Italia in un anno; vale a dire: tutti gli Italiani lavorano un anno intero solo per produrre quella copia del manuale di economia. In questo caso, quale sarà il PIL dell'Italia?"

Dopo un attimo di perplessità i più bravi girano il manuale e leggono il prezzo, per esempio € 29,40. Il PIL sarà proprio € 29,40.

Ma da che cosa è formato il prezzo?

Il prezzo non è altro che la remunerazione che l'imprenditore corrisponde ai fattori impiegati nel processo produttivo. Il bene viene messo in commercio ad € 29,40 perché con questa somma l'imprenditore riesce a remunerare chi ha fornito la carta e l'inchiostro (materie prime; nel linguaggio economico, terra); chi ha prestato la sua opera per produrre il bene (lavoro); la Banca che ha finanziato l'operazione editoriale, fornendo i capitali necessari; da ultimo, l'imprenditore trattiene anche una somma per sé, che costituisce la sua remunerazione (profitto), oltre a pagare le imposte.

Pertanto, se il valore di un bene non è altro che la somma dei redditi distribuiti ai fattori produttivi, la somma dei beni e servizi prodotti deve essere pari al reddito

nazionale, cioè al flusso di ricchezza di cui godono gli abitanti di quel paese.

(Come accennato prima, ciò è vero se il paese non ha commercio con l'estero; se invece, come normalmente accade, ha commercio con l'estero, bisogna tener conto del saldo della bilancia dei pagamenti internazionali. Se il saldo è attivo, significa che dall'estero entra più ricchezza di quella che esce dal paese considerato e quindi il Reddito Nazionale sarà superiore al PIL; se invece il saldo è negativo, significa che dal paese esce più ricchezza di quella che vi entra e quindi il Reddito Nazionale sarà inferiore al PIL. Se però consideriamo il totale della ricchezza prodotta a livello mondiale, dove i flussi di ricchezza fra un paese e l'altro si compensano, il PIL mondiale ed il Reddito Mondiale tornano a coincidere: Thomas Piketty, *Le capital au XXI.ème siècle*, Editions du seuil, pag. 81).

L'identità fra PIL e Reddito Nazionale rende chiaro che la ricchezza prodotta in un dato paese non può essere, per così dire, esportata totalmente fuori dal paese medesimo; una parte di essa rimane necessariamente all'interno del paese considerato ed è quella rappresentata dalle retribuzioni degli impiegati e degli operai.

I lavoratori dei paesi in via di sviluppo ricevono salari molto bassi, in valore assoluto; proprio questa è la principale ragione per cui l'impresa estera ha investito in quel paese; non di meno, i salari e gli stipendi sono molto alti, per gli standard di reddito del paese in questione. Ciò fa aumentare i consumi e quindi stimola la produzione interna, ma consente addirittura la formazione di piccoli risparmi, che formano il primo nucleo di un capitale nazionale, che può essere utilizzato per produrre beni che incorporino un basso livello di tecnologia.

È sulla base di questo schema che si sono sviluppati paesi come la Cina, l'India, il Brasile e tanti altri stanno seguendo la stessa strada.

Ma la teoria del circolo vizioso della povertà è criticabile anche per una ragione più fondamentale e cioè che, a ben vedere, essa nega in radice la possibilità di sviluppo per qualunque paese.

Si rifletta che un tempo tutto il mondo era povero: tremila anni fa, tutti vivevano in capanne col tetto di paglia, tanto in Europa, quanto in Africa, in Asia ed in America Latina. Come mai si è sviluppata proprio l'Europa? Secondo la nostra (o meglio, la loro) teoria,

questo non sarebbe mai potuto succedere, anche perché non c'erano paesi ricchi che potessero investire nei paesi poveri. E allora, cos'è successo?

È successo che presso alcuni popoli la preoccupazione per il futuro è sempre stata molto forte. Questi popoli hanno preferito affaticarsi in lavori usuranti e pericolosi, pur di avere un fondo di ricchezza sul quale fare affidamento, nei momenti di difficoltà.

Altri popoli, invece, non si preoccupano per il futuro: la dolcezza del clima, l'abbondanza dei frutti della terra, toglie dall'animo ogni sentimento di ansia. Si tratta di popoli probabilmente più felici, finché l'eccessiva crescita della popolazione, una carestia, un'epidemia, una guerra, non li costringe ad emigrare.

Presso i popoli europei, invece, il lavoro delle persone ha creato un surplus di ricchezza, che è stato sottratto ai consumi, cioè risparmiato. Da questo primo nucleo di ricchezza durevole, è iniziato il processo di accumulazione capitalistico. Questo si basa sull'illimitatezza dei bisogni: i consumatori chiedono sempre più beni, per soddisfare bisogni che in origine non esistevano e che nascono proprio dal soddisfacimento dei bisogni primari.

Le società ricche sono quelle in cui il mercato continua, anno dopo anno, a chiedere sempre maggiori quantità di prodotti. Questo processo, per quanto strano possa sembrare, non ha alcun limite naturale, nel senso che può durare all'infinito.

La recessione comincia quando, in un dato anno, per ragioni che possono essere le più varie, si vende meno dell'anno precedente. Allora gli imprenditori, trovandosi con merce invenduta, diminuiscono la produzione, ciò che fa diminuire l'occupazione e quindi i consumi.

I paesi europei hanno vissuto diverse fasi di recessione, ma qui non importa approfondire questo argomento.

L'importante, per chiarire i rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri, è riconoscere che i paesi europei si sono sviluppati a partire dal lavoro dei loro abitanti, sia il lavoro degli operai, sia, soprattutto, quello degli imprenditori, i quali hanno rischiato i loro capitali in attività che potevano farli diventare ancora più ricchi, ma potevano anche portarli al fallimento, privandoli non solo di ciò

che avevano investito nell'impresa, ma del loro intero patrimonio.

Lo sviluppo dell'Europa non è stato l'esito di una felice congiunzione astrale: i paesi africani, asiatici, dell'America latina avevano molte più materie prime e fonti di energia dei paesi europei. Lo sviluppo del vecchio continente nasce dal lavoro dei suoi abitanti ed il lavoro (oltre che dal desiderio di affrancarsi in maniera durevole dal bisogno) nasce dalla scelta di lasciare a chi lavora i frutti del suo lavoro.

Ho sempre pensato che questa sia la verità fondamentale che predica il liberalismo: quando ho guadagnato qualcosa con il frutto del mio onesto lavoro, nessuno (neanche lo Stato, in linea di principio) deve metterci le mani sopra. Allora le persone producono ricchezza, per sé e per gli altri. Se invece la ricchezza prodotta viene presa tutta dallo Stato che poi la distribuisce ai cittadini, secondo i bisogni di ciascuno, si produce solo il minimo indispensabile e, alla fine, il sistema crolla.

Siamo quasi arrivati alla fine del discorso. Rimane da confutare l'ultimo e più grande pregiudizio, quello secondo cui i paesi europei si sarebbero sviluppati attraverso lo sfruttamento colonialista e ciò avrebbe, in pari tempo, impedito lo sviluppo dei paesi del terzo mondo.

Certamente, il colonialismo è composto di tante pagine, alcune delle quali sono tra le più vergognose nella storia dei paesi europei.

Ma l'Europa non si è arricchita con il colonialismo: l'Europa era già più ricca degli altri continenti quando il colonialismo è cominciato, altrimenti il colonialismo non avrebbe mai potuto esistere, altrimenti sarebbero stati gli aztechi a sbarcare in Spagna e non gli spagnoli in Messico.

Ora che i paesi del terzo mondo hanno intrapreso (con l'aiuto dei capitali occidentali) la stessa strada dell'Europa, del Nord America, del Giappone, assistiamo ad un potente processo di riequilibrio nella distribuzione della ricchezza, a livello mondiale.

Questo ci costringerà ad accettare un tenore di vita più basso di quello che abbiamo conosciuto per tutta la nostra esistenza, ma la colpa è la nostra, della bontà e validità universale delle nostre idee.

Francesco Mozzoni